

dati già acquisiti. Concludendo, l'opera del Dwelshauvers appare notevolmente ben condotta nel suo svolgimento, ricca nella dimostrazione del valido aiuto che alla ricerca sperimentale stessa può portare la filosofia, e alla filosofia la ricerca sperimentale. Espressione questa di un assiduo lavoro che il Dwelshauvers ha condotto, con scientifica precisione, da anni e che ha dato così notevoli risultati.

LUIGI PELLOUX

PIETRO CRISTIANO DRAGO, *La genesi del problema fenomenologico*, un vol. in-16 di pagg. 167, Milano, Principato, 1933.

Hegel concepì la natura come momento puramente negativo del reale, ponendola come un qualche cosa che deve essere risolto, attraverso un processo di gradi, nello Spirito: questo risulta dall'essere il filosofo partito dalla filosofia teoretica, ossia dall'idea, come se essa fosse tutta la filosofia, indipendentemente da ogni considerazione fenomenologica. E così si riesce, attraverso una posizione puramente apparente di una natura antinomica, a una realtà di carattere ideale, astrattamente identica a se stessa, L'«altro» non è considerato permanentemente positivo e perciò la realtà non è nè sintesi nè identità di opposti, ma pura identità. Se si vuole uscire da questa, che ci chiuderebbe al reale finito, come oggetto di esperienza concreta, bisogna porre: identità=antinomia.

Ma il concreto antinomico, il fenomeno come positività, non è il reale a-ideale di Schelling, che è un dato irrazionale, ma il fatto la cui razionalità è l'Infinito del finito, ossia la stessa Oggettività dell'essere, che rende comprensibile in un'unità il fluire dell'esistere, o fenomeno, che è soggettivo.

La conciliazione degli opposti è quindi questo stesso lasciarli inconciliati: l'Unicità oggettiva dell'essere dell'esistente non deve, è chiaro, sopprimere l'esistente stesso. Essa è trascendente perchè non è il molteplice fenomenologico stesso; è immanente perchè senza di essa non potrebbe essere razionale l'esistente stesso, il quale, per essere veramente intelligibile non deve essere trasceso da un'altra realtà, ma semplicemente dalla sua Oggettività. Nella sua forma dunque l'Oggettività è immanente; nel suo esistere, che non può essere identico a quello della molteplicità, è trascendente.

Il problema della morale non deve quindi risolversi nel fondamentar questa con una libertà trascendentale, una e fissa fuori di qualunque suo rapporto al fenomeno, ma piuttosto nel precisare questo stesso rapporto di un esistente fenomeno *ontico* che sempre cambia a quella che deve essere la sua Oggettività. Se si trascura il concreto aspetto fenomenologico, si rischia di costruire una morale a vuoto, che non è riferibile ad alcun esistente.

La Religione viene considerata come la forma non problematica dello spirito, con cui si pretende di cogliere l'Assoluto e di annullarsi in esso, rischiando di non vedere il divenire soggettivo dell'esistente stesso che adora, il quale, in quanto diviene, ripone il problema che credeva superato. La filosofia mantiene l'antinomia del problema che divine e della certezza dell'Oggettività in cui si risolverebbe.

L'A. rivela senza dubbio bene lo stato della coscienza che vede problema là dove non può esservi soluzione. Si nota in lui uno sforzo di pensiero che lo rende talvolta poco chiaro, irrisolto; ma è questo forse un effetto della logica stessa dell'antinomia che ci lascia nelle mani nient'altro che problemi, alla cui soluzione è bene attendere direttamente, senza guardarli dal di fuori come puri problemi, se non si vuole che essa stessa, questa logica, diventi problematica.

È anche certamente incompleta l'interpretazione che l'A. dà dell'attualismo, cui muove le identiche accuse che al panlogismo, di cui, nel pensiero moderno, non sembra veder altro che una continuazione peggiorativa.

A. VASA